

A 19 anni dall'invasione
Una nuova generazione
guarda ora alla perestrojka

Il rinnovamento
ha molti nemici interni
Ma il vero pericolo è l'immobilismo

A Praga sperando in Gorbaciov

Un compito ad Ovest

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Sono quasi vent'anni da quel 68 che con tante esplosioni di libertà e di libertà e di libertà a Praga. In Cecoslovacchia c'è ormai una generazione adulta nata dopo l'invasione militare e per tutti i giovani di quel paese il 21 agosto è la ricorrenza di un evento che non hanno vissuto ammesso che ne abbiano sentito parlare.

La vita è continuata la «normalizzazione» si è consolidata. Ma la normalità è un'altra cosa. La ferita aperta allora non è sanata lo abbiamo detto e ripetuto in ogni circostanza per un tempo ormai lunghissimo. Questa verità va tenuta ben ferma un suo offuscamento renderebbe complici di una «rimozione» inaccettabile e deleteria. Ma ricordare sottilmente questa verità non basta più.



Alexander Dubček

La Cecoslovacchia ha continuato e continua a vivere accompagnata dal suo irrisolto problema come da un'ombra. Per quanto tempo sarà così? Dovrà essere sempre così? È pensabile che ciò avvenga senza che quasi profondi si produca nella coscienza di quel popolo e di noi stessi che siamo stati e siamo testimo- ni?

In tutti questi anni si sono avute le prove più varie che i problemi con i quali si era cimentata la primavera di Praga e che l'invasione militare pretese di cancellare brutalmente erano e - nella sostanza - restano ben reali e irrisolti. Non erano non solo problemi di un paese ma investono in un modo o nell'altro tutti i paesi dell'Europa orientale. L'Urss compresa.

Lo hanno dimostrato in positivo o in negativo le lotte ungheresi, i tumulti portoghesi, la stagnazione breneviana e le denunce i tentativi di rinnovamento gorbacioviani. Tutti questi eventi riportano al punto la necessità in quei paesi di promuovere innovazioni economiche e politiche a inevitabile connessione che queste reclamano con profondo riforme politiche.

C'è poi un altro dato dal quale oggi possiamo partire. A quarant'anni dal grande gesto che divise l'Europa è venuta affermandosi una coscienza nuova si sono aperte possibilità prima impensabili nelle relazioni internazionali. Risultato sempre più chiaro che ovunque ma in Europa in modo particolare è necessario applicare il principio della interdipendenza guardare cioè la realtà consapevole del fatto che i grandi problemi del mondo contemporaneo non possono essere affrontati e risolti da nessuno

l'equilibrio e sulla drastica riduzione degli armamenti cosicché nessuno possa sentirsi minacciato o vulnerabile e nessuno pensi di dover sacrificare alla sicurezza una parte della propria sovranità. Una politica di grandi scambi tecnologici commerciali culturali e politici che propugni e affermi i diritti individuali e collettivi e la libertà civili e politiche.

Su questi tre fronti si deve procedere contemporaneamente. Dobbiamo che derlo e dobbiamo predire sporcì a fare la nostra parte in modo che nessun passo avanti resti senza risposta positiva a nessuna resistenza a nessuna battuta d'arresto. Lasciano incontro di strazione o indulgenza.

La atteggiamento verso l'Est dei gruppi dominanti dell'Occidente oscilla ancora oggi tra un approccio strumentale che mira a trarre vantaggi propagandistici se non ad attendersi esiti catastrofici dalle contraddizioni e dai problemi di quei paesi e un «realismo» di stampo conservatore che dà per scontata e ribadisce la divisione in incommunicabili fra due «mondi» reciprocamente estranei.

Nell'un caso o nell'altro si resta muti inoperanti di fronte alla questione decisa da i tempi e i modi del rinnovamento e della evoluzione democratica all'Est. Ma è questo il problema maturo per tutti e decisivo per chi come noi persegue obiettivi di progresso di giustizia di libertà e di queste basi vuole conquistare all'Europa un orizzonte di unità e una pace sicura.

Non le forze della sinistra e progressiste dell'Europa occidentale abbiamo in questo senso una grande responsabilità elaborare e sostenere una politica attiva positiva ed efficace verso l'altro metà del continente essere per chi all'Est vuole intraprendere vie nuove un interlocutore aperto affidabile ed esigente.

La condanna che esprimemmo il 21 agosto 1968 non si cancella ma non è non vuole essere solo una posizione morale. Deve essere premessa per misurarsi con i problemi politici di oggi che per quanto enormi non possiamo dichiarare in solita Rispondiamo così in modo limpido e responsabile anche agli appelli che si rinnovano ultimo quello di Charta 77 che si misura anch'esso sul terreno della politica una politica difficile difficilissima ma non impossibile.

Inimmaginabili. Non si deve tuttavia sopravvalutare l'accaduto. Non intendiamo criticare i ritmi lenti del lavoro per la ristrutturazione e questo un processo che deve essere attentamente meditato e la fretta può essere di ostacolo. Sia di fatto che un'analisi fredda e approfondita dell'ultimo periodo da quando cioè termini come ristrutturazione riforma democratizzazione compaiono regolarmente sulla stampa permette di rilevare l'esistenza di un limite. Nell'Unione Sovietica i mutamenti in campo politico e nella sfera culturale procedono in parallelo con quelli riguardanti l'economia. Gorbaciov è in grado di dire «Senza lo svolgimento di un processo nella sfera intellettuale, nella sfera della democrazia e senza l'affermazione di valori socialisti e universali la ristrutturazione fallirà. Nel nostro paese per contro si scrive prevalentemente della ristrutturazione economica fino a oggi non si è avuta alcuna riflessione di rilievo sulla riforma politica anzi vi sono non pochi fatti che testimoniano una forte tendenza a impedire che la riforma investa i campi della politica e della cultura. I recenti congressi delle unioni artistiche sono stati manipolati e da essi sono stati confermati quei gruppi dirigenti che hanno partecipato o quanto meno hanno assistito a quel processo che ha fatto del nostro paese il Biafra dello spirito per dirla con le parole del poeta comunista francese Aragon. Ai sindacati prima del loro ultimo congresso con una decisione del partito è stato imposto un pre-avviso di

che a Praga. Una nuova generazione affacciata alla ribalta chiede riforme nell'economia e nella vita politica. I dirigenti che 19 anni fa si videro consegnare il potere invano hanno cercato di escorrizzare le idee del «nuovo corso» dubčekiano. Con quelle idee oggi debbono fare i conti

politici. L'accesso al lavoro è allo studio esclusivamente sulla base delle proprie capacità la apertura delle frontiere per tutti i cecoslovacchi all'estero. Ma i segnali che vengono da Praga non sono incoraggianti. Non è facile evidente mente per uomini saliti al vertice del potere in seguito a un «aiuto» esterno definito «tra i termini» convincersi della opportunità di rivedere i presupposti sui quali tale potere si è consolidato. Fanno ostacolo fattori psicologici ma anche fattori politici e cioè la preoccupazione che si possa aprire un processo capace di rimettere in discussione tutto anche la relativa stabilità registrata negli ultimi anni. Una stabilità costata alla gente una feroce limitazione delle libertà personali e politiche come pensata però da un discreto tenore di vita inferiore alle potenzialità cecoslovacche ma superiore a quello di altri paesi socialisti.

È questo nella sostanza l'argomento più capace di fare presa su un'opinione pubblica depolitizzata al quale ricorrono gli avversari di ogni riforma in modo particolare coloro che l'economista Václav Komárek ha definito «gli uomini che operano concretamente nella sfera decisionale». Già la pubblicazione a gennaio di semplici «principi della ristrutturazione del meccanismo economico» aveva messo in allarme. È bastato che Husák un paio di mesi dopo accennasse alla possibilità di chiamare i lavoratori a partecipare in qualche forma alla scelta dei dirigenti aziendali per provocare un aperto fenomeno di rigetto. Ne abbiamo

l'esperienza personale in aprile quando alla Commissione per la pianificazione e in una grande azienda metallurgica abbiamo chiesto un giudizio su tale proposta. La risposta data in entrambi i casi «a titolo personale» è stata nella sostanza identica nel processo produttivo cioè nelle aziende «non c'è spazio per la democrazia» e in ogni caso quello che conta è il «ruolo dirigente del partito» nella designazione dei candidati.

Nel nome della «stabilità» dunque la Cecoslovacchia è condannata all'immobilismo? Il punto debole dei sostenitori dello «status quo» è però nel fatto che i ritmi di crescita della produzione pur elevati in rispetto ad altri paesi socialisti sono incapaci di reggere la concorrenza mondiale sul piano dello sviluppo tecnologico. Non solo ma negli ultimi tempi si sono manifestati anche pericolosi sintomi di ristagno. È stato proprio Václav Bilák, portavoce dei gruppi più conservatori e dogmatici a denunciare in giugno che ben il 36 per cento delle aziende cecoslovacche nei primi cinque mesi dell'anno non avevano raggiunto gli obiettivi del piano.

Questo è il vero dilemma di fronte al quale il gruppo dirigente di Praga si trova non è la riforma dell'economia a mettere in pericolo i progressi faticosamente realizzati ma al contrario. L'immobilismo a minacciare l'ulteriore crescita del livello di vita e perciò la tanto vantata stabilità. Per questo motivo il processo di ristrutturazione economica



Il segretario del Pcus, Mikhail Gorbaciov (a sinistra) a colloquio con cittadini praghensi nel corso della sua recente visita in Cecoslovacchia nell'aprile scorso

La Cecoslovacchia a 19 anni dall'invasione sovietica e dal blocco della più interessante esperienza di riforma del sistema del «socialismo reale» per iniziativa e sotto la guida dello stesso partito comunista al potere. La ventata nuova della «perestrojka» e della «glasnost» di Gorbaciov è arrivata an-

che a Praga. Una nuova generazione affacciata alla ribalta chiede riforme nell'economia e nella vita politica. I dirigenti che 19 anni fa si videro consegnare il potere invano hanno cercato di escorrizzare le idee del «nuovo corso» dubčekiano. Con quelle idee oggi debbono fare i conti

ROMOLO CACCAVALE

A 19 anni dall'intervento dei carri armati sovietici e dal soffocamento del «nuovo corso» dubčekiano il gruppo dirigente che Breznev impose a Praga è sempre là incapace di aprire un dialogo autentico con la società e di misurarsi con le speranze e le attese che la politica di riforma di Gorbaciov ha risvegliato anche in Cecoslovacchia. Nel paese è cresciuta una nuova generazione che della drammatica notte del 21 agosto 1968 ha forse soltanto un va go ricordo. È questa generazione insieme ai padri è esposta per le strade ed ha applaudito con schietta spontaneità ed entusiasmo autentico il nuovo segretario generale del partito comunista di Praga. Studiosi insigni e scienziati di valore e non conformisti sono stati cacciati dalle università e dai centri studi e costretti a vivere facendo lavoro umilianti. Scrittori e giornalisti che hanno scelto la strada dell'esilio sono stati cancellati dalla vita cecoslovacchia. Ancora oggi alla domanda se Milan Kundera è uno scrittore francese o cecoslovacco si preferisce non rispondere. Lo stillicidio dei processi e delle condanne per motivi sostanzialmente politici non è mai ces-

sato. Un giorno forse si farà il conto di quanto è costata questa politica allo sviluppo intellettuale e sociale del paese. Eppure il gruppo dirigente intorno a Gustav Husák può annoverare al suo attivo il rifiuto di processi più o meno segreti contro i leader della «primavera». Nessuno degli uomini che governarono il paese sino al 1969 è stato fucilato e quelli che sono rimasti in Cecoslovacchia vivono in libertà sia pure in un regime molto partecolare di libertà vigilata. Non c'è insomma nessun nuovo Rudolf Slansky da riabilitare e neppure per ricordare il caso scottante di un altro paese, un Imre Nagy. Un processo di conciliazione sarebbe dunque soltanto una scelta politica senza imbarazzanti svolti giuridici e soprattutto morali. Non a caso il documento reso noto in questi giorni da «Charta 77» - il movimento di opposizione che si richiama alle idee del 1968 - ha sottolineato che presupposti per una vera conciliazione nazionale su base democratica «per tentare un nuovo inizio» oltre ovviamente al ritiro delle truppe sovietiche di occupazione sono un'amnistia per tutti i detenuti

politici. L'accesso al lavoro è allo studio esclusivamente sulla base delle proprie capacità la apertura delle frontiere per tutti i cecoslovacchi all'estero. Ma i segnali che vengono da Praga non sono incoraggianti. Non è facile evidente mente per uomini saliti al vertice del potere in seguito a un «aiuto» esterno definito «tra i termini» convincersi della opportunità di rivedere i presupposti sui quali tale potere si è consolidato. Fanno ostacolo fattori psicologici ma anche fattori politici e cioè la preoccupazione che si possa aprire un processo capace di rimettere in discussione tutto anche la relativa stabilità registrata negli ultimi anni. Una stabilità costata alla gente una feroce limitazione delle libertà personali e politiche come pensata però da un discreto tenore di vita inferiore alle potenzialità cecoslovacche ma superiore a quello di altri paesi socialisti.

È questo nella sostanza l'argomento più capace di fare presa su un'opinione pubblica depolitizzata al quale ricorrono gli avversari di ogni riforma in modo particolare coloro che l'economista Václav Komárek ha definito «gli uomini che operano concretamente nella sfera decisionale». Già la pubblicazione a gennaio di semplici «principi della ristrutturazione del meccanismo economico» aveva messo in allarme. È bastato che Husák un paio di mesi dopo accennasse alla possibilità di chiamare i lavoratori a partecipare in qualche forma alla scelta dei dirigenti aziendali per provocare un aperto fenomeno di rigetto. Ne abbiamo

l'esperienza personale in aprile quando alla Commissione per la pianificazione e in una grande azienda metallurgica abbiamo chiesto un giudizio su tale proposta. La risposta data in entrambi i casi «a titolo personale» è stata nella sostanza identica nel processo produttivo cioè nelle aziende «non c'è spazio per la democrazia» e in ogni caso quello che conta è il «ruolo dirigente del partito» nella designazione dei candidati.

Parole nuove dirigenti vecchi

Milos Hájek stonico di fama mondiale dell'Internazionale comunista (una sua opera è uscita dagli Editori Riuniti) fu direttore dell'Istituto di storia del socialismo di Praga fino allo scioglimento (1970) Ha partecipato all'elaborazione dei documenti preparatori per il XIV congresso del 1968,

poi annullato. Espulso dal partito, continua a essere un autore proibito. È stato tra i primi firmatari di Charta 77. In questo articolo Hájek disegna un quadro della situazione interna alla Cecoslovacchia il vertice che ha retto il partito in questi anni è in grado di realizzare la riforma?

MILOS HÁJEK

le in vista sul non ha mai lavorato in quel settore. L'avversione a un nuovo modo di pensare politici e non parlamentari lo stesso processo della riforma economica. Attorno a questa lavorano una serie di comissioni di gruppi di lavoro ma a farne parte non è stato finora chiamato nessuno dei protagonisti della riforma degli anni 1965-69. Non basta questi ultimi economisti di fama continuano a lavorare in posti

molto al di sotto delle possibilità e capacità. Insomma il quadro dell'attuale situazione non è certo tutto rosa e di un solo colore non è neppure l'attuale dirigenza del partito. Nello scorso febbraio Vasil Bilák ha tentato di presentare la ristrutturazione come un peculiare fenomeno sovietico ed è tornato a lanciare attacchi alle idee della Primavera di Praga. In chiara polemica con

lui il presidente del governo federale Lubomír Štrougal ha invece sottolineato il carattere universale della politica gorbacioviana. Fino a quella data il vertice del Pcus non era davvero trasparente. Oggi vi sono differenze evidenti anche se si è sempre molto lontani dalla glasnost sovietica. E questo gruppo dirigente che possiede le chiavi del destino del paese per il prossimo futuro. C'è però un'altra componente di cui si deve tener conto e il popolo che ha dimostrato scarso consenso con la politica seguita negli ultimi 17 anni. Seppure non disponiamo di risultati di un'indagine dell'opinione pubblica e indubbio che la politica gorbacioviana della glasnost e della democratizzazione ha un ampio sostegno qui da noi.

E così giungiamo al cuore del problema. Quella parte della società cecoslovacca che fa propria l'idea della ristrutturazione non ritiene che il vertice del Pcus nella sua composizione attuale sia in grado di realizzare la riforma. La ristrutturazione deve procedere in modo positivo deve essere un rapporto di fiducia tra popolo e direzione politica. Tale fiducia non può essere acquisita dall'odierno gruppo dirigente con la semplice elaborazione di un progetto di riforma economica che non offre ancora risultati materiali per non dire poi che anche in Cecoslovacchia i primi anni della riforma certamente non saranno facili. Vi sono comunque passi concreti realizzabili subito che la gente accoglierebbe bene un cam-

biamento dei centri che presiedono alla politica dei quadri e alla possibilità di studiare, un mutamento che significhi fine della discriminazione politica. E ancora una sostanziale limitazione della censura la liberazione di tutti i prigionieri politici la costituzione di gruppi di lavoro per l'elaborazione della riforma nei campi della politica e della cultura il coinvolgimento dell'opinione pubblica nelle discussioni relative ecc. Per ora non si ha niente di tutto questo. È chiaro che le forze antiriformatrici sono ancora potenti in seno al vertice del partito. In questa sede i fautori della riforma non godono certo di una situazione favorevole. Non si tratta soltanto di Bilák la cui posizione era solida grazie all'appoggio che gli veniva da parte di Breznev. I riformatori che siedono in quell'organismo dovranno fornire risposta ad almeno due domande: è possibile la ristrutturazione con l'attuale composizione degli apparati statale e soprattutto di partito nei quali 17 anni fa la gente capace di pensare autonomamente è stata sostituita con ubbidienti opportunisti e carnicisti? Può essere forza dirigente della ristrutturazione questo partito nel quale da 17 anni non si discute nel quale gli iscritti che pure vorrebbero la riforma hanno sempre davanti agli occhi la sorte toccata ai riformatori del 1968 per i quali si può dire che le discriminazioni non sono mai cessate? Dai rinvenimenti delle giuste risposte di pendì il corso della ristrutturazione e anche se essa dovrà essere realizzata o meno sotto la direzione dell'attuale vertice del Pcus